

Maria Carla Lamberti

La prospettiva di genere negli studi sulle migrazioni tra età moderna e contemporanea

Vorrei cominciare da tre esempi.

Il primo riguarda un gruppo di senegalesi immigrati a Torino in questi anni recenti e intervistati da Betti Benenati proprio poco tempo prima della sua morte. Il risultati della sua ricerca – basata su 34 interviste - sono esposti nel suo ultimo articolo, pubblicato in un volume collettivo *Lavoro, genere e sviluppo locale in Mali e in Senegal*, Torino, L'Harmattan Italia, nel 2002. Il gruppo intervistato, come d'altronde l'insieme della comunità senegalese, è costituito quasi esclusivamente da maschi adulti. Metà di loro sono commercianti, per lo più nei mercati rionali, con regolare licenza e con banco fisso e a sorteggio, otto sono operai, due impiegati, quattro hanno un'attività autonoma e due sono disoccupati. Quattro sono le forme abitative: la comunità di villaggio in cui convivono 8-10 persone provenienti tutte dallo stesso villaggio e spesso imparentate, le convivenze di piccolo gruppo in cui vivono quattro-cinque persone legate da parentela o amicizia (spesso nata in Italia), il nucleo coniugale che ospita sovente un numero variabile di parenti o amici, i monocali per uno o due persone, coppia di fratelli o amici. La maggior parte di loro ritorna periodicamente e pensa prima o poi di ritornare definitivamente. Le donne sono rimaste infatti al paese. Betti si chiede perché e rivolge la domanda ai suoi intervistati. Ne emergono risposte interessanti: il costo economico di un trasferimento dell'intera famiglia è insostenibile a causa dell'alto prezzo degli alloggi, né d'altronde è possibile contare sull'integrazione del lavoro femminile in quanto il mercato del lavoro non offrirebbe molte *chances* a donne straniere, in particolare a donne di pelle scura; con l'invio in Senegal di una somma mensile molto inferiore a quella che sarebbe necessaria per il mantenimento a Torino, si assicura un miglior tenore di vita a mogli e figli e si provvede al più largo gruppo familiare di cui si è responsabili; si aprono anche prospettive di mobilità sociale ai figli che possono frequentare una buona scuola privata. Indirettamente, dal resto delle interviste, emerge anche come sia difficile per molti senegalesi rinunciare al palcoscenico del villaggio o della città di origine, sul quale proprio la situazione di emigranti che inviano rimesse assicura un prestigio difficilmente conquistabile nella terra di destinazione.

Il secondo esempio riguarda invece Torino all'inizio dell'Ottocento. Nel censimento del 1802 la comunità che invia il maggior numero di immigrati (oltre 700) alla capitale sabauda è Viù, un piccolo paese della Val di Lanzo che non raggiungeva allora i 5000 abitanti. Si tratta di un flusso di lunga durata che risale almeno ad un secolo prima. L'80% degli immigrati di Viù è costituito da maschi, una percentuale altissima se paragonata a quella calcolata su tutti gli immigrati (53%). Poco meno della metà sono domestici, una fetta importante (278) del pur vasto mondo del servizio domestico maschile torinese (oltre 2000 individui). Sono per lo più uomini in età matura. Alcuni di loro rimangono celibi per tutta la vita, altri si accontentano probabilmente di un matrimonio senza convivenza, con una compaesana che rimane al paese di origine. Tuttavia anche un piccolo numero di servi (sono 42 i capifamiglia censiti come residenti con la moglie) riesce a fondarsi una famiglia a

Torino e ad emanciparsi dalla coabitazione con i padroni; per loro la scelta endogamica ricorre solo una volta su tre e altrettanto probabile è il matrimonio con una torinese. Oltre che come domestici, gli immigrati da Viù vengono a Torino come facchini: se ne contano 139, di cui 68 "brentatori" (il *brindor* è "colui che fa la professione di trasportar vino o simile nella brenta" e la *brinda* è una "specie di mastello stacciato portatile a spalle, della tenuta di 50 litri"), e i restanti 71 divisi tra "cabbassini" (così chiamati perché trasportano merci con la *cabassa*, una "cesta ovata intessuta di sottili strisce di legno"), facchini, portantini e camalli. Sono distribuiti in tutte le fasce d'età, anche se naturalmente concentrati negli anni della piena maturità fisica, dai 31 ai 40; registrano percentuali di celibi molto alte – superiori a quelle degli altri immigrati - fino ai 40 anni; allineate alla media o addirittura inferiori negli anni successivi. Molto più dei domestici, coloro che vengono da Viù a fare i facchini a Torino sono dunque individui che posticipano il matrimonio, ma rinunciano raramente a sposarsi. Senza tuttavia convivere a Torino con la moglie e la famiglia: dei 56 che si dichiarano sposati, solo 35 sono capifamiglia e di questi solo 22 hanno con sé la moglie. D'altronde solo uno su quattro dei facchini di Viù vive in famiglie normali (coniugali, estese o multiple), una quota bassissima se si pensa che in simili famiglie è censito oltre il 60% degli altri facchini immigrati; rari anche coloro che vivono da soli; straordinariamente alto (68%) invece il numero di quelli registrati in famiglie senza struttura, o a struttura indeterminata o incomprensibile, insieme di individui accomunati esclusivamente dal luogo di provenienza e dal mestiere, senza espliciti rapporti di parentela tra i membri.

Anche qui possiamo chiederci perché le donne non emigrano, ma non abbiamo certo la possibilità di interrogare i protagonisti per avere una risposta. Delle donne di Viù censite a Torino e per le quali è indicata una professione, 6 su 10 sono serve. Le poche altre sono commercianti, soprattutto commercianti di alimenti, qualche sarta, cucitrice, magliaia. Se si escludono le serve che abitano presso la casa del padrone, e che sono in genere giovani, la maggior parte delle donne di Viù è sposata, quasi sempre a mariti di Viù o della Val di Lanzo. Solo 1 su 10 ha marito torinese. Non mi risulta che qualcosa sia stato scritto su quelle che sono rimaste al paese di origine e lo stato degli archivi comunali in fase di riordino mi ha scoraggiato dal fare ricerca direttamente. Probabilmente a loro è affidato il compito di mandare avanti i piccoli appezzamenti agricoli. Secondo Cesare Balbo¹ i maschi che servono presso le famiglie torinesi "prendono appena ogni due anni, quindici giorni di licenza per andare alla loro valle a godere tutti insieme ed in fretta i piaceri della famiglia, e tornare a vivere altri due anni, vedovi, orbi ed orfani ad un tempo. Altri, ai mesi d'inverno e d'ozio nelle alte montagne, facevano venire le loro mogli a Torino; ma ivi non avendo né tetto, né casa, né camera propria, le tenevano a dozzina le une colle altre stivate insieme in certi stanzoni, dove pagano un posto quasi in una pubblica stalla, e non dico uno spedale, perché questi ne sarebbero digradati alla comparazione della polizia, dell'aria e del benessere che ci si gode."

Il terzo esempio riguarda il Biellese, una zona che ha beneficiato in questi ultimi decenni di una straordinaria concentrazione di studi. Mi rifaccio in questo caso, non a singoli lavori ma alla

¹ *Frammenti sul Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986, p. 50.

sintesi che ne fa Paola Corti², che fornisce i lineamenti di un modello migratorio predominante, basato sull'emigrazione di lavoratori edili. Naturalmente le assenze maschili avvenivano durante la bella stagione, quando urgevano i lavori agricoli, che erano affidati così alla fatica delle donne.

“Da un lato si esasperava la divisione di genere, e dall'altro da parte di ciascun sesso si arrivava all'assunzione di ruoli e competenze inusuali, almeno secondo i moduli più diffusi nelle società preindustriali. La divisione sessuale non si manifestava solo nello scambio delle reciproche competenze dei sessi, nei rapporti familiari e nelle attività di lavoro, ma influiva sulla stessa affermazione dell'identità di genere. Come si è potuto rilevare in uno studio dedicato all'identità maschile tra gli emigranti biellesi, alla competenza e alla fierezza artigianale degli uomini, alla conoscenza delle lingue e alla partecipazione di questi a una civiltà urbana, dovuta alla pratica dell'emigrazione temporanea – si andarono di fatto contrapponendo gli universi femminili caratterizzati dal rapporto privilegiato con i lavori campestri e con la fatica corporea [...] Queste nitide contrapposizioni e inversioni di ruoli trovano una precoce testimonianza nelle fonti ottocentesche e nella successiva documentazione fotografica della Valle Cervo, l'area in cui era più antica la tradizione del lavoro edile itinerante. Nelle immagini che ritraggono la vita quotidiana, per esempio, la rusticità femminile fa da contrappunto all'eleganza maschile persino nelle rappresentazioni grafiche di una certa cultura popolare locale. E in altre immagini fotografiche più tardive si può osservare come le donne fossero ritratte con i pesanti carichi da trasportare sulle spalle, accanto a uomini abbigliati con abiti cittadini.”

Perché questi esempi.

Li ho scelti da una casistica più ampia anche se non amplissima: è evidente che altri modelli anche molto diversi di migrazione si sono manifestati nel passato e nel presente. In molti casi sono state le donne ad andarsene (ad esempio le figlie mandate a servizio) mentre in tutti e tre gli esempi richiamati a muoversi sono i maschi. Ma anche qui la migrazione ha introdotto mutamenti nei rapporti tra i sessi, modificando ruoli e aspettative nei confronti di uomini e donne.

Li ho scelti ovviamente per la loro somiglianza. Ma non certo per suggerire un'assurda assimilazione tra il Senegal di oggi e i villaggi piemontesi sette-ottocenteschi, della Val di Lanzo e del Biellese. Piuttosto per sottolineare come, al di là degli abissi temporali e spaziali che separano questi movimenti, e al di là delle tecniche e delle fonti diverse, disponibili per gli storici di ogni periodo, le domande che li riguardano siano e debbano essere sostanzialmente le stesse.

Tra queste, fondamentale ed essenziale, quella che riguarda l'effetto delle migrazione sulla divisione dei compiti e sull'identità di uomini e donne.

Essa ha un'origine relativamente recente, come d'altronde è recente l'interesse per i fenomeni migratori: per la storia contemporanea e limitatamente all'Italia, Paola Corti nello stesso articolo del 1999 precedentemente citato, ne colloca le prime manifestazioni nella seconda metà degli anni Settanta e ne segue lo sviluppo nel ventennio successivo; non è il caso di elencare qui tutti i contributi, per i quali rimando senz'altro al suo lavoro. Per gli anni successivi questi i risultati di un

² *Genere, emigrazione e territorio*, in *Fumne. Storie di donne, storie di Biella*, Torino, Cliomedia edizioni, 1999, pp. 269-276.

mio piccolo spoglio: la rivista “Altreitalie” contiene due articoli con attenzione specifica alla parte giocata dalle donne nei fenomeni migratori; una quindicina la rivista “Studi emigrazione” e, nei due grandi volumi sull’emigrazione italiana editi da Donzelli nel 2001, su una sessantina se ne contano cinque o sei. Insomma una produzione non sterminata ma consistente.

Per quanto riguarda la storia moderna il panorama è molto più povero. Una qualche prospettiva di genere anima alcuni classici lavori dei demografi storici sull’immigrazione nelle città di antico regime, ma il loro contributo, come vedremo più avanti, è molto datato dal punto di vista interpretativo e richiede una sostanziale revisione critica. Una qualche attenzione alla specificità dei movimenti migratori femminili emerge da tutta letteratura che si è occupata di servizio domestico³ in età moderna, attività che deve moltissimo al contributo delle donne immigrate. Per il resto – almeno allo stadio di ricerca bibliografica in cui mi trovo adesso - il vuoto è quasi totale.

Ma oltre a quello quantitativo c’è un altro aspetto che colpisce quando si dà uno sguardo complessivo agli studi sulle migrazioni di età moderna e contemporanea, e in modo particolare a quelli che si sono posti in una prospettiva di genere.

Studiare le migrazioni può significare molte cose: innanzitutto il mondo da cui partono gli immigrati, per capire perché alcuni individui scelgono di andarsene e altri no; le località verso cui si dirigono, perché certe e non altre; in ciascuna di queste località chiedersi che lavoro fanno, dove vanno ad abitare, se tornano e con quali ritmi al paese di origine, dove si sposano e con chi. Quando restano a lungo in un luogo, se conoscono mobilità sociale per sé e per i propri figli. Infine che ricaduta ha l’emigrazione sulla società di partenza e che mutamenti vi introduce.

Ovviamente in ciascuno di questi aspetti si può e si deve adottare un’ottica di genere. Ma, proprio guardando agli studi che l’hanno fatta propria, colpisce quanto l’attenzione si concentri in modo squilibrato sull’uno o sull’altro degli aspetti, con molto scarto tra ricerche sull’età moderna e ricerche sull’età contemporanea.

Nell’età moderna ci si è occupati soprattutto di mercato matrimoniale delle città che attirano immigrati. E’ un filone di ricerca ereditato dalla demografia storica e in particolare da quella branca di essa che si è concentrata sul mondo urbano preindustriale. La fonte utilizzata sono i registri parrocchiali, una fonte che ha il vantaggio di essere diffusa in tutta l’Europa e di essere presente con grande continuità cronologica, ma che ha il difetto di non contenere quasi mai altre informazioni oltre al luogo di nascita degli sposi, e di chiudere così la porta ad indagini che non si accontentino di disegnare le aree di provenienza dei flussi diretti alle città e di misurare le probabilità che immigrati e immigrate hanno di sposare native e nativi. Proprio questa misurazione ha permesso di affermare che in tutte le città dell’Europa moderna (almeno quelle che sono state studiate finora) un immigrato ha più possibilità di sposare una nativa di quante ne abbia un’immigrata di sposare un nativo. La differenza è interpretata come segnale di un’indiscutibile maggiore debolezza delle donne immigra-

³ Per una visione generale sul tema A. Arru, *Il servo*, Bologna, Il Mulino, 1995.

te rispetto ai maschi sul mercato matrimoniale cittadino, talvolta spiegata facendo riferimento a uno sfavorevole rapporto numerico tra i sessi⁴.

E' un'idea molto rozza per due ragioni.

Da un lato perché dà per scontato che l'obiettivo più appetibile per un immigrato e per un'immigrata sia avere un marito o una moglie nativi, ipotesi tutta da dimostrare: come ben emerge da un articolo di Angiolina Arru, comparso in un volume uscito solo qualche mese fa⁵, l'appartenenza a due diverse comunità di immigrati può essere una risorsa, su cui una coppia può fondare la propria prosperità economica (ad esempio grazie ad attività di credito esercitata nei confronti di compaesani della moglie e del marito).

Dall'altro perché spiega un fenomeno socialmente complesso come quello matrimoniale, con il ricorso a variabili prevalentemente demografiche. E' una spiegazione che affonda le radici in una rappresentazione semplificata e rozza della città preindustriale, vista essenzialmente come un contenitore a tenuta stagna (chi entra al suo interno cessa di fare riferimento ai propri precedenti legami, né può avviarne di nuovi che lo proiettino all'esterno), sede a sua volta di un improbabile mercato matrimoniale in cui tutti possono entrare in relazione con tutti e in cui conta soprattutto il libero gioco della domanda e dell'offerta, regolato da variabili come il rapporto numerico tra i sessi e l'età. Bisogna invece pensare a cause diverse e più complesse: il modo in cui avviene l'immigrazione femminile, probabilmente spesso non indipendente ma al seguito di quella maschile (per raggiungere un padre o un marito); forme di restrizione e controllo elaborate a tutela dell'onore delle donne immigrate in città; specificità delle reti di relazione che le donne riescono a costruire nel luogo di arrivo, meno capaci di offrire loro occasioni di incontro e frequentazione con torinesi.

Per uscire da questa rozzezza servono altre idee ma anche altre fonti. Ad esempio lavorando sul censimento torinese del 1802, che contiene oltre che la provenienza anche la professione degli individui, mi è stato possibile dimostrare che la percentuale di immigrati/e che sposa torinesi varia notevolmente a seconda delle professioni⁶: questo perché ogni mestiere definisce ambiti di relazione che interagiscono in modo diverso con l'ambiente cittadino. Ad esempio, raramente sposa una torinese un brentatore di Viù, ma non tanto perché fa un mestiere in cui ci sono molti immigrati, quanto perché il canale attraverso il quale accede al suo lavoro è quello della comunità di origine, e anche l'esperienza urbana è profondamente segnata dalla convivenza e dai rapporti stretti con i compaesani. Viceversa tra le donne immigrate che fanno le vellutiere si innalza notevolmente la probabilità di sposare un torinese. E' un mestiere a predominanza di torinesi ma soprattutto ciascuna bottega è un

⁴ Ad esempio DE VRIES, *European Urbanisation 1500-1800*, London, Methuen and Co.Ltd, 1984, p. 186, sul mercato matrimoniale di Amsterdam a inizio Ottocento scrive: "Amsterdam-born men of marriageable age were scarce (the city's overall sex ratio was 80). They enjoyed considerable choice of brides and manifested a distinct preference for Amsterdam-born women: 80 per cent married such women. At the other end of the marriage market hierarchy were German-born women. They were scarce in relation to the number of German-born men. This plus their probable isolation as servants, Lutherans and German-speakers caused them to be married to German men at three times the 'expected' rate. Only 21 per cent of them married Amsterdam-born men". L'autore stesso sente quindi l'insufficienza di una spiegazione che faccia appello alla sola *sex ratio* e per le immigrate tedesche parla anche di isolamento relazionale dovuto alla posizione di serve e alla diversità di religione e di lingua. Esempi relativi ad altre città europee sono riportati a p. 191 dallo stesso autore e tutti confermano che rispetto ad un immigrato, un'immigrata ha meno probabilità di sposare un individuo nativo.

⁵ *L'Italia delle migrazioni*, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Roma, Donzelli, 2003.

⁶ *Ibid.*

mondo aperto all'incontro tra immigrati e nativi e la specializzazione professionale sembra essere più importante della provenienza; tant'è vero che molto alta è l'endogamia di mestiere. Non solo, ma la localizzazione delle botteghe è concentrata in un solo quartiere della città, favorendo anche così incontri e frequentazione tra individui dello stesso mestiere, quale che sia la loro provenienza.

Analogamente uno studio condotto da Eleonora Canepari⁷ nella Roma seicentesca, utilizzando gli atti notarili, dimostra che l'endogamia professionale, assieme a quella geografica, entra in gioco nelle politiche matrimoniali di alcuni gruppi professionali, in particolare dei commercianti in frutta, molti dei quali provenienti dal milanese.

Più che mai quindi lo studio delle migrazioni in età moderna ha bisogno di arricchirsi di nuove prospettive e di nuove fonti: in particolare il ricorso a biografie collettive, ricostruite attraverso l'incrocio di diversi tipi di documentazione può fornire una strada, sia pure faticosa, per uscire da schemi interpretativi semplicistici ed obsoleti.

Quanto alla letteratura che si è occupata di migrazioni contemporanee in un'ottica di genere, la mia incursione in essa è stata molto parziale e molto poco sistematica, e quindi le affermazioni che farò del tutto provvisorie e da sottoporre a verifica. L'impressione che ho ricevuto da questa fugace immersione è stata quella di una grande varietà di interessi, dispersi in una molteplicità di rivoli.

Per la maggior parte degli autori la prospettiva di genere ha significato occuparsi di migrazioni femminili⁸. Un certo numero di lavori si sono concentrati invece su lavoro e insediamento nei luoghi di arrivo di donne venute al seguito della famiglia, con padri o mariti⁹. Altri si sono occupati di donne rimaste a casa ad aspettare gli uomini che emigrano¹⁰. Altri ancora di donne che investono

⁷ *Ibid.*

⁸ Qualche esempio: P. Corti, *I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale*, e S. Corazza, *Itinerari professionali femminili: le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia méridionale* in P. Corti, R. Shor, (a cura di) *L'émigration transfrontalière: les italiens dans la France meridionale*, numero speciale di "Recherches régionales", III trimestre 1995. La produzione è molto ampia anche solo per l'Italia (v. nota 8 del capitolo 8 del libro di Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette città, 2002). Vedere anche alcuni titoli recensiti su "Studi emigrazione": D. Mohamed Charef (coord), *Les migrations au féminin*, Agadir, Les Editions Sud Conctat, 2002, 210 pp.; *Femmes italiennes en France. L'emigration féminine entre passé, présent et futur*, "Migrations Société", XIII, 78. Novembre, dicembre 2001; E. Kofman, *Female "Birds of Passage" a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, "International Migration Review" , XXXIII, 2, 1999, pp. 269-299; Ottavia Schmidt di Friedberg, Chantal Saint-Blancat, *L'immigration au féminin: les femmes marocaines en Italie du Nord. Une recherche en Vénétie*. Infine P. Corti, *Women Were Labour Migrants Too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France*, in *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian workers of the world*, edited by Donna Gabaccia and Franca Iacovetta, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2002.

⁹ Ad esempio F. Ramella, *In fabbrica e in famiglia. Le operaie italiane a Paterson, New Jersey*, in "Quaderni storici", n. 98; M. Tirabassi, *Per lo studio delle emigranti italiane negli Stati Uniti*, in *L'emigrazione italiana 1870-1970, Atti dei colloqui di Roma (1989-1993)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2002.

¹⁰ P. Audenino, *Le custodi della montagna: donne e migrazioni stagionali in una comunità agraria*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 12 (1990) a cura di P. Corti; L. Reeder, *When the Men Left Sutera: Sicilian Women and Mass Migration 1880-1920*, in *Women, Gender cit.*

nell'acquisto di terre nel luogo di origine i proventi dell'emigrazione maschile¹¹. Altri infine della partecipazione delle donne emigrate a dibattiti e vita politica nei luoghi di emigrazione¹².

Naturalmente il tema del mercato matrimoniale è presente ma molto in secondo piano e non necessariamente nelle forme in cui compare negli studi prima citati dell'età moderna. Ad esempio, Ada Lonni, ha studiato come le donne di Postua - di nuovo un villaggio biellese - reagiscono alla crescita dell'emigrazione e soprattutto al prolungarsi nel tempo delle assenze maschili¹³ abbandonando la tradizionale endogamia di villaggio per sposare sia maschi dei villaggi vicini, sia individui d'oltralpe. E usa come osservatorio non i registri matrimoniali delle comunità di arrivo ma quelli delle comunità di partenza (d'altronde l'usanza è che il matrimonio avvenga nella parrocchia della sposa).

Un certo interesse per il mercato matrimoniale è anche presente in recenti lavori sulla realtà d'oggi. Mi riferisco ad esempio ad un articolo di Elisabetta Zontini comparso sul n. 145 di "Studi emigrazione" sulle donne che migrano nel sud Europa, filippine e marocchine a Bologna e Barcellona. Ma sono studi fondati su numeri limitati di interviste, nelle quali è valorizzata l'informazione qualitativa più che quella quantitativa.

Insomma, per concludere, una grande eterogeneità di approcci al tema, che, se ne segnalano la vitalità, riducono le possibilità di comparazione e di dialogo.

Soprattutto a mancare, sia nella storia moderna che in quella contemporanea, sono gli studi che si propongano una visione globale del fenomeno migratorio, che siano attenti sia al luogo di partenza che a quello di arrivo. Eppure solo modelli che tengano conto di entrambi possono costituire il punto di partenza di un'analisi comparativa, in quanto peculiare della migrazione è proprio la sua capacità di mettere in rapporto due mondi diversi e di innestare in ciascuno meccanismi comprensibili solo se visti in relazione l'uno con l'altro.

¹¹ A. De Clementi, *Dove finiscono le rimesse. I guadagni dell'emigrazione in una comunità irpina*, in *L'Italia delle migrazioni* cit.

¹² A questo tema è dedicata un'intera sezione del libro *Women, Gender* cit.

¹³ Siamo negli ultimi decenni dell'Ottocento e i Postuesi, precedentemente carbonai, si trasformano in edili; molti di loro diventeranno imprenditori del cemento nel nord e nell'ovest della Francia. L'articolo è pubblicato in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 12 (1990) a cura di P. Corti.